

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

THOMAS MUNRO — *Aesthetic as Science: its development in America* — (in *Journal of Aesthetics and Art criticism*, 1951, IX, pp. 161-207).

Il signor Thomas Munro, direttore del *Journal of Aesthetics*, organo della Società americana di questa scienza, che si pubblica a Cleveland, offre in un suo articolo notizie del molto lavoro che da alcuni anni in qua si è compiuto in America intorno all'Estetica. Anche io sono nominato nell'articolo, ma, le poche volte che ciò accade, sogguardato come nemico che volentieri disfarebbe ciò che con tanto amore e con tanto zelo fanno quelle schiere di studiosi. Ed è giusto, perchè io sono convinto che l'Estetica, e ogni altra ricerca di verità, non potrà mai adempirsi con un metodo naturalistico ed empiristico, buono solo al convenzionale classificare, e che per essa si richiede la filosofia, come dal grembo della filosofia nacque nell'antica Grecia, e da una scuola filosofica, la Jeibniziana, ricevette nel secolo decimottavo il suo battesimo e chiese tutti i suoi concetti alla filosofia. E questo suo carattere avverte alla prima chi se ne intende, trovando nelle sue parole quel rigore e quella conclusività che nelle parole dell'empirismo non può trovare. Per il Munro, l'apparire della mia Estetica nell'edizione inglese segnò un giorno di lutto per quella scienza. « Il suo pomposo oscurantismo — egli dice — verso l'Estetica naturalistica ha fatto molto per scoraggiare e ritardare il sorgere di questa nel nostro paese ». Per dire la verità, non intendo troppo quell'aggettivo di « pomposo » dato al mio stile, che mi parve che generalmente venisse, non dico ammirato, ma accolto con simpatia per la sua semplicità; e, quanto all'« oscurantismo », mi pare ancor meno di meritare questo sostantivo, ricordando la critica radicale che io feci delle dottrine della tradizionale e veramente « oscurantistica » Estetica empirica e psicologica, mercè di una serie di negazioni che il Dewey è stato lieto di accogliere nel suo libro. Nè posso convenire nell'altro detto del Munro che esprime la sua meraviglia che la mia Estetica abbia avuto allora quella efficacia che « non toccò al vigoroso Hegel », del quale essa era un « adattamento italiano » (l. c.), se non si soggiunga che l'« adattamento » consistette nel cangiare profondamente e totalmente il concetto dell'arte che Hegel aveva posto quasi intravedimento o nostalgia dell' Idea filosofica, sostituendolo col carattere irrico che fa dell'arte la trasfigurazione della realtà nella fantasia, e con

ciò non si riconoscano errate quasi tutte le particolari teorie estetiche accettate o proposte dallo Hegel. Dice anche il Munro che io lascio credere che il metodo empirico faccia tutt'uno col materialismo, laddove io lo condanno unicamente come metodo empirico, ed egli stesso mi dà ragione in ciò col riconoscere (p. 136) che per quella via non si può scoprire una legge cioè una verità. Mi pare, se ho ben capito, che mi accusi di essere stato un « vigoroso oppugnatore » (« a doughty fighter », p. 205) dell'Estetica del Dewey, quando per contrario io consento con la maggior parte di quel libro, aderendo a me medesimo che avevo segnato quella tesi trent'anni prima, e solo mi stupisco che il Dewey, facendo un'eccellente Estetica filosofica, pretenda di riattaccarla non agli estetici filosofi come Vico, Kant o Hegel, ma alla spiritosa invenzione americana del Prammatismo. Il mio pensiero non ebbe molti seguaci in America; ma vi fu pure uno, eccellente critico letterario, che scrisse un volumetto sulla nuova critica, il cui nome avrei voluto veder menzionato con onore: J. E. Spingarn. Ma il Munro ama citare piuttosto debolissimi scrittori tedeschi (gli studi filosofici e letterari di America sono ancora sotto l'efficacia di quelli che si ebbero nella Germania bismarckiana e che erano già una decadenza), come fu il Dessoir, direttore per molti anni di una greve *Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft*. Il Dessoir non si persuase mai che l'arte fosse una cosa sola e riferi la metà di essa all'Estetica e l'altra metà alla scienza dell'Arte, simile a quegli scienziati tedeschi, dei quali abbiamo parlato, che vollero, o ancora vogliono, fare una scienza della teoria dell'Arte e un'altra scienza della teoria del Bello, senza riflettere che, non avendo trovato il bello nel luogo suo che è quello dell'arte, non possono trovarlo in nessun altro luogo. Per terminare con qualche gradevole notizia queste critiche osservazioni, mi piace dire al signor Munro che spero che il suo grande odio pei sistemi sia in qualche modo appagato dalla mia critica del concetto statico di sistema, e dalla mia proposta di sostituirlo con l'altro della sistemazione provvisoria, o storica che si chiami; e quanto al suo considerare la speculazione filosofica come cosa propria dei professori, che in Italia noi siamo giunti al preciso opposto del suo desiderio (cioè chiamiamo ogni filosofia arbitraria, che segua la voga dei tempi e degli interessi senza chinarsi a sentire in sé l'ammonitrice voce interiore, « filosofia da professori »).

MASSIMO PETROCCHI — *Miti e suggestioni nella storia europea*. Saggi e note — Firenze, Sansoni, 1950, (16°, pp. 126).

È una raccolta di piccole recensioni e saggi riguardanti le fantasticherie e le esagerazioni che si narrarono sul « buon selvaggio », sulla Cina, su Maometto, sul clima del Nord e il clima del Sud, e simili, argomenti sui quali c'era poco di nuovo da dire; e poi anche su taluni disegni politici che non ebbero importanza. È una raccolta, dunque, di modeste curiosità